

Un pilota di Mobutu fugge e denuncia gli orrori visti. Vendetta del regime: uccisi i parenti



Una manifestazione contro il dittatore Mobutu in Zaire. Nel riquadro: Pierre Yambuya, da pilota di regime a testimone per Amnesty International

«Il mio Zaire, un mattatoio»

Pierre Yambuya ha 44 anni. È nato a Kisangani, terza città dello Zaire per numero di abitanti. Dal 1975 al 1984 ha lavorato nella aeronautica militare del suo paese. Pilotava elicotteri dai quali gli sgherni del dittatore Mobutu Sese Seku gettavano gli oppositori. A un certo punto ha detto basta ed è fuggito. Ora gira per il mondo a denunciare gli orrori dei quali è stato testimone. E il regime si vendica assassinando i suoi familiari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MORSELLI

Un suo libro pubblicato in Belgio si intitola «Zaire il mattatoio». Ora il mattatoio gli ha inghiottito un fratello, una sorella, un cognato. Pierre Yambuya ha avuto la tragica notizia mentre era a Reggio a denunciare per l'ennesima volta - in questo caso davanti ad una assemblea studentesca - gli orrori del regime di Mobutu Sese Seko. Il dittatore da trent'anni al potere grazie anche alla complice indifferenza o addirittura al sostegno delle potenze occidentali. Dopo l'avventurosa fuga dallo Zaire alla fine del 1984, Pierre ha ottenuto lo status di rifugiato politico, collabora con Amnesty International, viaggia in vari paesi europei, negli Stati Uniti, in Canada. Tiene conferenze, rilascia interviste a giornali e televisioni, scrive appelli e manifesti e presiede. Racconta di arresti a bilancieri, detenuti, illegali torture, esecuzioni sommarie. È per questa sua attività che il regime zairese si vendica perseguendo i familiari (che sono rimasti in patria, intimidato in tanti potè accaduto il peggio).

**La sua testimonianza**  
«Sono stati militari a Beni Sono andati a casa, hanno sparato e ammazzato. Mio fratello aveva 42 anni, mia sorella 40. Una sorella più giovane, di 30 anni, è sparita. L'hanno sequestrata. Non so dove l'abbiano portata, non so neppure se sia viva. In Zaire vivono ancora quattro miei figli e altri sei tra fratelli e sorelle. Sono molto preoccupato per i loro. Ma nonostante il dolore per i familiari uccisi e i prigionieri, per quelli vivi. Pierre non rinuncia alla sua testimonianza di verità. Tutto è cominciato quando sono andato a studiare in Francia in una accademia militare. Molti militari zairese vengono preparati in Europa, anche in Inghilterra. In Belgio, in Italia, lo sono diventato pilota di caccia, ma nel 1975 quando sono tornato nel mio paese sono stato assegnato ad una squadriglia di elicotteri base aerea di Ndolo, nella capitale Kinshasa. La mia prima missione risale al luglio di quell'anno, quando mi mandarono in una località a 150 chilometri di distanza a prelevare un ufficiale arrestato perché implicato in un tentativo di colpo di stato. L'ho portato a Kinshasa non so che fine abbia fatto. Tre anni dopo ho iniziato con i lavori più sporchi. Mi ricordavo bene che il 24 giugno 1978 Mobutu aveva il suo compleanno nella capitale. Io volavo in elicottero con gli agen-

ti della sicurezza per un servizio di vigilanza. Al termine, sono atterrato sul battello privato di Mobutu in navigazione sul fiume Congo. Il giorno dopo il capo della sicurezza, maresciallo Yabani, mi chiede di fare un volo con lui verso la città di Kwanout. Là ci aspettava un altro elicottero più grande, dal quale hanno fatto uscire due prigionieri legati mani e piedi. Salgono sul mio velivolo e ritornano al battello. Mobutu ci aspettava sul ponte. Yabani va a parlare con lui; poi si sale sull'elicottero assieme ad altri due agenti e decolliamo di nuovo».

**Un volo a 1000 metri**  
«Dieci minuti dopo Yabani mi chiede di alzarmi dall'altezza normale, circa 200 metri, fino a 1000 metri. Gli agenti aprono i portelloni posteriori e gettano fuori il primo prigioniero, così com'era vivo e cosciente. Il secondo comincia a piangere e implorare pietà, ma butta anche lui. Lì ho visto cadere davanti a me, mentre giravo l'elicottero. Siamo tornati al battello senza che nessuno dicesse nulla. Nel 1980 mi nominarono comandante di un'altra squadriglia di elicotteri nella regione dello Shaba, l'ex Katanga, a duemila chilometri da Kinshasa. Il 30 agosto 1981 mi mandano in volo a Kamina. Arriva una jeep con alcuni agenti a bordo e c'è anche un maresciallo che conoscevo un mio vicino di casa. Era stato arrestato un anno prima, nessuno sapeva perché, né dove lo avessero portato. Sale a bordo, legato con gli agenti e andiamo alle vecchie miniere di Tshikonobwe, dove una volta si estraeva l'uranio. Atterriamo, il prigioniero viene legato ad un albero. Piange, mi chiede di aiutarlo. Pierre mi stanno uccidendo. Mi accusano di colla borare con i guerriglieri katanche, si ma non ho avuto nessun processo. Non potevo fare niente neppure con i comunisti. Gli hanno sparato e siamo morti. Poi ho incontrato i miei familiari, mi hanno chiesto se avevo sue notizie, io ho fatto finta di non sapere, quello che avevo visto con i miei occhi».

Nel 1982 sono tornato a Kinshasa, nella squadriglia degli elicotteri. Dal marzo all'ottobre del 1983 ho fatto quattro missioni notturne per trasportare cadaveri di prigionieri, anche dieci per volta che venivano portati nel fiume Congo. Una volta lascio i comandi al secondo pilota e vado nella cabina passeggeri dove erano caricati i cadaveri. Ne ricordo uno che



Il Nobel Esquivel: «Volevano uccidermi sul volo della morte»

Il premio Nobel della pace Adolfo Perez Esquivel doveva essere una delle vittime dei «voli della morte» denunciati due settimane fa dall'ex capitano della marina Adolfo Scilingo, come metodo utilizzato durante la dittatura militare argentina per uccidere i detenuti gettandoli in mare ancora vivi da un aereo. Lo ha raccontato lui stesso in un'intervista all'agenzia Dyn. Perez Esquivel ha detto che all'alba del 5 maggio del 1977 fu fatto salire incatenato su un aereo che per circa due ore sorvolò le acque dell'immenso estuario del fiume del Plata. «Era sì corrotto che molti detenuti venivano buttati in mare e ho pensato di essere giunto alla fine, ma dopo aver apparentemente ricevuto un contrordine via radio uno dei miei custodi mi è venuto a dire che mi ero salvato». Il premio Nobel ha poi detto di essere stato portato con lo stesso aereo in un carcere della città di La Plata (90 chilometri a sud di Buenos Aires). Le recenti rivelazioni sul «vol della morte» di Scilingo hanno colpito l'opinione pubblica perché l'ex capitano è il primo militare che ha ammesso i metodi illegali utilizzati dalla dittatura nella lotta contro la sovversione, denunciati ripetutamente dalle organizzazioni umanitarie. Dirigente dell'organizzazione umanitaria Servizio Pace e Giustizia, Perez Esquivel ebbe il Nobel nel 1980.

po missione mi manda via. Tenente il tuo compito e pilotare non venire qui a guardare». Quella notte ho deciso che non avrei più pilotato per missioni di quel genere. Lascio l'elicottero al campo militare dove c'è anche la residenza di Mobutu, nelle mani degli agenti della sicurezza che provvedono a pulire accuratamente tutto il veli-

volo per non lasciare tracce. Il giorno dopo mi rifiuto di recuperare l'elicottero. Viene a casa mia un colonnello della sicurezza di nome Boloz, cognato di Mobutu, mi raccomanda di non parlare con nessuno delle cose che ho visto, mi dà anche dei soldi. Un mese dopo mi chiama e mi dice che passerò a pilotare gli aerei della società com-

merciale».  
Il 30 ottobre del 1984, dovevo condurre un volo a Nairobi, ma la partenza viene annullata per il guasto di un reattore. Ne approfitto per far visita ai vecchi amici nella base di Ndolo che non vedevo da molto tempo. Boloz mi convoca al campo militare e mi dice: «Siccome non sei andato a Nairobi, questa sera devi fare un volo per noi. Insomma, avrei dovuto trasportare cadaveri. La sera quando mi vengono a prendere rifiuto. Quaranta cinque minuti dopo arriva una jeep con agenti e ufficiali. Mi arrestano. Passo dieci giorni nella prigione della sicurezza dove mi sottopongono a maltrattamenti e a torture. Vogliono farmi rivelare par ticolari e complici di chi sono quali piani di ribellione che non esistono perché era solo la mia coscienza ad essersi ribellata. Poi mi ammano e vengo ricoverato all'ospedale militare».

**La fuga**  
«Nella notte tra il 13 e il 14 novembre, grazie all'aiuto di amici che facevano parte della sicurezza, riesco a scappare e ad espatriare nel Congo Brazzaville. Il 23 dicembre ho preso l'aereo per Roma, da allora vivo in Italia e faccio quello che mi è possibile affinché la comunità internazionale si interessi delle continue violazioni dei diritti umani che avvengono nel mio paese. Ma i governi dell'Occidente continuano a coprire gli occhi ad aiutare la dittatura ad addestrare i suoi militari. Perché? Fino a quando? Già perché è fino a quando?»

LETTERE

«Ho ancora voglia di amare questo mondo»

Cara Unità, sono una donna di 31 anni ed è la prima volta che scrivo ad un giornale. In questo caso il mio giornale è mi sembra in nome di non so quale onestà di doverlo sottolineare come se da chi caso mai dovesse leggermi volessi ottenere indulgenza. E che ultimamente la smania di apparire esserci, dire la propria è così fastidiosa e generalizzata che mi sto criticando prima di cominciare. Oggi comunque non sento più di dover gridare per affermare il mio diritto a contare quanto e più di un uomo (era sciocco usare certi slogan ma serviva a provocare e svegliare) perché le mie grida si dirigono verso altri diritti negati. E perché come donna credo di aver raggiunto un buon equilibrio tra ciò che volevo essere e ciò che sono a mio agio in una società fatta di uomini e donne profondamente felici di esser da un punto di vista femminile. Ed ecco allora le ragioni del mio bisogno di gridare ancora e ancora più forte: Berlusconi offende l'intelligenza dei suoi incredibili elettori e di quanti gli «remano contro» ogni giorno a ogni uscita in video e per bocca dei suoi replicanti, perseguendo il suo personale delirio di onnipotenza. E io alla luce di quanto mi sta accadendo intorno, mi sorprende di avere ogni giorno la voglia di continuare ad amare questo mondo. Appena la situazione professionale e perciò economica me lo garantirà so che farò un figlio con l'uomo che amo e mi impegnerò con tutta me stessa (cercando di non fare troppi errori) e con il padre per rendere un uomo sensibile, consapevole e forse meno ingenuo di quanto non sia stata la mia generazione. Generazione che tra l'altro si ritrova ora a fare i conti con gli errori commessi da chi l'ha preceduta (e tra cui a solo titolo d'esempio sono pochissimi quelli che vivono del mestiere che si sono scelti e per il quale hanno studiato e investito energie). Credo che sia un contributo validissimo che si possa dare a questa società ed è una cosa che mi piace pensare quando mi trovo con amiche che hanno bambini appena nati o ai primi anni di vita. Questo nostro bambino forse ci chiederà di fare il maiale come in «Caro diario» ma non voterà (almeno abbiamo la presunzione di crederlo) uno come Berlusconi e quello che rappresenta (ancora ricordo il disagio provato nel vederlo stringere la mano e parlare con i capi di Stato di altri paesi e non poter essere lì a scusarmi per lui con loro). Voglio fare un augurio a tutte le donne a quelle che hanno festeggiato l'8 marzo e a quelle che hanno preferito non farlo. Cioè ad andare avanti e a tentare di rendere un po' più colorito e sorridente questo mondo così nero. A continuare a perseguire la propria personale o collettiva battaglia per la dignità e il rispetto dell'essere umano. Uomo donna o bambino che sia. E insieme all'augurio un sincero grazie verso tutte quelle donne che hanno sentito dentro cantato, dipinto e quant'altro e che continueranno a scrivere di re tutte quelle cose che in momenti di vero sconforto sono capaci di ridare energia e di non farci sentire solo. È di pensare che è ancora e sempre possibile sognare di cambiare quello che non va. Lo stesso identico grazie va ovviamente per tutto un verso maschile che si inpegna con gli stessi fini.

parrà ai più di secondaria importanza ma che io vedo come un problema di estrema urgenza. Come studente di sociologia interessato ai problemi della mass media ho letto con molta attenzione il libretto di Popper «Televisione cattiva maestra». Ho fatto mio quello che secondo il filosofo austriaco, uomo indubbiamente non di sinistra è l'effetto primo della televisione: l'educazione e la socializzazione specie dei più piccoli. Infatti la tv fornisce una quantità immensa di esempi ed i bambini che sono menti in costruzione, alla continua ricerca di input rielaborano quelli che ricevono. Certo la tv offre e potrebbe offrire degli ottimi esempi ma data la sete e la fame di guadagni da parte di chi la gestisce per una legge di mercato alla maggiore richiesta si risponde con una maggiore offerta senza tener conto se il prodotto che si offre sia dannoso o meno. Abbiamo così pochi programmi educativi e molti diseducativi. Che questi ultimi specie i più violenti formino effetti terribili è un dato di fatto: basta vedere ed analizzare quanto è accaduto in Inghilterra o nella tranquilla Norvegia per non parlare degli Usa dove un sedicenne dopo aver ucciso i genitori avrebbe chiesto di girare un film su di lui! So che questa mia riflessione non cade nel vuoto e forse per i più esperti e competenti non aggrava nulla di nuovo se non un'altra voce che si alza a favore di una radicale riforma della attuale situazione televisiva italiana ed anche mondiale.

Giacomo Zucchelli Carrara (Massa)

«Non sono mai stato antisemita»

Egregio direttore, mi riferisco all'articolo «Forza Italia è antisemita» pubblicato sull'Unità dell'8 marzo scorso per pregarla di pubblicare la seguente nota di smentita. Non essendo un dirigente di FI non posso entrare nel merito della vertenza sul rapporto di lavoro promossa dalla signora Daniela Gean Devo perciò segnalare l'assoluta falsità dell'episodio di antisemitismo che secondo la signora Gean avrebbe causato il licenziamento (o meglio il mancato rinnovo di un contratto a termine). La signora «Arbeit macht frei» («Il lavoro rende liberi») che nei campi di concentramento nazisti figurava a sinistra irrisone delle sofferenze inflitte ai prigionieri era stata da me riprodotta sulla lavagnetta dell'ufficio e mostrata ad un collega di lavoro al termine di una faticosa giornata che si era prolungata oltre l'orario con ironico riferimento alla nostra situazione. La signora Gean presentava in quel locale una rivista di fatto estranea alla conversazione, non mostrò di equivocare sul significato del riferimento né ebbe motivo di interloquire o di protestare. Il fatto che ella intendeva evocare il trascendente episodio a distanza di alcuni mesi e rovesciarne strumentalmente il significato a prova di una supposta discriminazione razziale ai suoi danni mi addolora profondamente anche per la tipicità che continueranno a scrivere di re tutte quelle cose che in momenti di vero sconforto sono capaci di ridare energia e di non farci sentire solo. È di pensare che è ancora e sempre possibile sognare di cambiare quello che non va. Lo stesso identico grazie va ovviamente per tutto un verso maschile che si inpegna con gli stessi fini.

Paola Mammi Roma

«Chi non vuole il referendum sulla "Mamma"?»

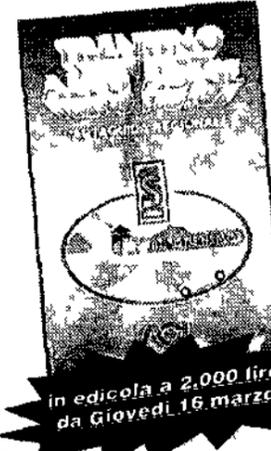
Caro direttore, sono uno studente di 22 anni e come tutti le mattina sto leggendo i giornali e come tutte le mattina il racconto politico cade sulla mia testa del cosiddetto Polo della libertà e andare ad elezioni anticipate a giugno. Come molti che si ne moscono di no cratiche, anch'io sospetto che dietro tale richiesta si nasconde la volontà di riavviare i referendum di avvenire un anno quando come sperano i berlusconiani dovranno il governo ed allora potranno disce il distruggere i referendum sulla legge Mattarelli. Vorrei offrire un mio squintato di riflessione che forse

Ettore Siorza Roma

Quello da noi pubblicato era un scritto «lanciatto» dell'agenzia Ansa che peraltro ha provveduto nei giorni scorsi a drammare la notizia smentita.

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 35-40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non li contengono non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Il marco ti turba? Cura (almeno) il tuo corpo



**Tempi difficili, da tanti punti di vista. Quando c'è la salute c'è tutto? Non proprio, eppure mantenersi in forma è utile. Questa settimana vi offriamo un'apposita Guida. E col numero in edicola vi regaliamo anche una bella cartina dell'Automobile club: il Trentino Alto Adige.**

IL SALVAGENTE

in edicola a 2.000 lire da Giovedì 16 marzo